

## La trasformazione dello spazio pubblico a Roma tra tarda antichità e alto medioevo

Roberto Meneghini

### Riassunto

I dati archeologici e letterari, disponibili per una analisi delle trasformazioni dello spazio pubblico a Roma nella tarda antichità, sembrano indicare, per il IV secolo, una continuità pressoché assoluta con il passato, nell'uso e nel rispetto di tale spazio. Le fonti scritte ci parlano infatti, di monumenti ancora conservati, sin nella loro decorazione, e utilizzati a pieno regime mentre i dati provenienti dagli scavi archeologici confermano sostanzialmente questo stato di cose. Il vero periodo del cambiamento sembra individuabile nell'arco del V secolo quando, a fronte di un massiccio calo degli abitanti della città, iniziò a diffondersi il costume delle sepolture urbane e i grandi complessi monumentali cominciarono a essere abbandonati mentre altri furono trasformati in cave per il recupero del materiale edilizio. Il V secolo appare dunque come un periodo di perdita del significato tradizionale di «spazio pubblico» ma non della sua ossatura portante, urbanistica e architettonica, che verrà successivamente riutilizzata dalla città cristiana altomedievale.

---

### Citer ce document / Cite this document :

Meneghini Roberto. La trasformazione dello spazio pubblico a Roma tra tarda antichità e alto medioevo. In: Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité, tome 115, n°2. 2003. Antiquité. pp. 1049-1062;

doi : <https://doi.org/10.3406/mefr.2003.9802>

[https://www.persee.fr/doc/mefr\\_0223-5102\\_2003\\_num\\_115\\_2\\_9802](https://www.persee.fr/doc/mefr_0223-5102_2003_num_115_2_9802)

---

Fichier pdf généré le 16/09/2019

## LA TRASFORMAZIONE DELLO SPAZIO PUBBLICO A ROMA TRA TARDA ANTICHITÀ E ALTO MEDIOEVO<sup>1</sup>

Il panorama che è possibile tracciare per la Roma del IV secolo, sulla base delle fonti letterarie e dell'evidenza archeologica disponibile, è senz'altro quello di una città il cui patrimonio architettonico, monumentale e urbanistico era ancora interamente quello ereditato dal periodo più splendido dell'impero. L'Urbe non aveva subito sostanziali diminuzioni fisiche del suo arredo urbano e dello spazio pubblico destinato alle divinità pagane del passato.

Tra gli autori che descrivono la città con maggior precisione e attendibilità primeggia Ammiano Marcellino che vi si trasferì intorno al 383 e che offre, in alcuni passi delle sue *Storie*, un quadro assai dettagliato dello stato di Roma e dei suoi abitanti nella seconda metà del IV secolo.

Nel 357 l'imperatore Costanzo II fu in visita per un mese nella *urbs sacratissima*, come ancora la definiva Ammiano<sup>2</sup> e come ancora essa appariva nell'immaginario collettivo dell'epoca : il centro storico e morale dell'impero che, pur avendo perduto il ruolo di città capitale ormai da molto tempo, manteneva la sua autorità simbolica e tradizionale di *caput mundi*, riconosciuta e avvertita da tutti nel mondo intero. Lo scrittore antiocheno ci ha lasciato un vivido ricordo di questa visita, tanto nella descrizione dell'impressionante corteo trionfale con il quale Costanzo entrò in città, quanto nel puntuale elenco di monumenti che l'imperatore visitò con il suo seguito<sup>3</sup>.

Il foro romano era più che mai il centro ideale della città, abbellito e accresciuto soltanto mezzo secolo prima da Diocleziano, Massenzio e Costantino, i suoi monumenti erano ancora perfettamente conservati e il po-

<sup>1</sup> Il testo di questo saggio è stato presentato, sotto forma di conferenza, presso l'École française de Rome il 24 gennaio del 2003, nell'ambito di un seminario intitolato : «Les frontières du profane dans l'Empire romain pendant l'Antiquité tardive» e organizzato da Éric Rebillard e Claire Sotinel.

<sup>2</sup> Amm. Marcell., XXVII, 3, 3.

<sup>3</sup> Amm. Marcell., XVI, 10.

polo, al quale il sovrano parlò dagli antichi rostri, continuava a radunarsi nella piazza come nel passato.

Il circo Massimo, l'anfiteatro Flavio e le terme imperiali, grandi come province, funzionavano a pieno ritmo e ai ludi, affollati come sempre, presenziò lo stesso Costanzo.

Il tempio di Giove Capitolino, quello di Venere e Roma e il Pantheon erano intatti fin nelle loro decorazioni acroteriali.

Il teatro di Pompeo e gli altri monumenti pubblici del Campo Marzio mostravano ancora tutto il loro splendore ma ciò che colpì di più l'imperatore, il suo seguito e lo stesso Ammiano fu, senza dubbio, il foro di Traiano le cui proporzioni, come hanno dimostrato i recenti scavi, apparivano davvero gigantesche.

Lo storico lo descrive dopo aver citato il solo *forum Pacis*, dei quattro fori imperiali rimanenti, che doveva suscitare, anch'esso, una viva impressione su chi vi entrava. La città era dunque ancora quella che i sovrani dell'alto impero avevano reso unica profondendovi enormi risorse nella costruzione dei monumenti necessari al consenso e all'auto-celebrazione. Anche l'evidenza archeologica attualmente disponibile, sembra confermare questo stato di conservazione dei monumenti che, in nessun caso, almeno tra quelli noti, recano tracce di abbandono precoce. A fronte di ciò, durante tutto il IV secolo, i santuari e i templi pagani furono oggetto, com'è noto, di continui provvedimenti legislativi restrittivi, seguiti spesso ad atti di violenza dei cristiani più intransigenti, nei confronti degli antichi edifici di culto.

Nelle disposizioni susseguitesesi a partire dall'età di Costantino e raccolte nella rubrica 10a del libro XVI del *Codex Theodosianus*, gli imperatori perseguirono un doppio intento : da una parte quello di trasformare poco a poco la religione pagana in *religio illicita* e di vietare così l'accesso e l'uso dei templi per svolgervi cerimonie di culto; dall'altra di preservare dalla distruzione edifici storici, di proprietà pubblica, che costituivano spesso degli elementi architettonici qualificanti dei centri urbani oltre a essere dei poli di aggregazione sociale e, spesso, dei veri e propri musei.

Per la città di Roma non sembrano esservi dati storici o archeologici per ipotizzare episodi di distruzione dei templi pagani, molto frequenti invece nella parte orientale dell'impero, nell'Africa del nord e in Egitto dove erano attivi personaggi come Scenute, il fanatico monaco a capo del convento Bianco della Tebaide che, negli ultimi anni del IV secolo, saccheggiò e distrusse sistematicamente i santuari della zona<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> L. De Giovanni, *Il libro XVI del Codice Teodosiano. Alle origini della codificazione in tema di rapporti chiesa-stato*, Napoli 1985, p. 131-132.

Nell'Urbe non sono documentati episodi di tale gravità verso gli edifici di culto della religione tradizionale salvo forse casi particolari nel suburbio, cui sembra fare riferimento una disposizione di Costanzo, emanata nel 342 e indirizzata al *praefectus urbi* Catullino, che prescrive la salvaguardia di *aedes templorum, quae extra muros sunt positae*. Tali edifici rivestivano, secondo il legislatore, una particolare importanza storica avendo generato i ludi, i circensi e gli agoni e dovevano pertanto rimanere «intatti e incorrotti»<sup>5</sup>.

Di fondo, come recentemente ha messo in evidenza Augusto Frascchetti, doveva esservi la riluttanza della plebe urbana a mutare drasticamente, nonostante gli incitamenti dei vertici cristiani, le sue abitudini ludiche e festive che, secondo la definizione di Santo Mazzarino, erano : «necessariamente paganeggianti»<sup>6</sup>.

A Roma la furia dei cristiani sembra essersi concentrata, più che altro, sui luoghi di culto delle religioni orientali, da essi considerate alla stregua di sette ed emanazioni demoniache; di tali episodi possediamo, in effetti, pochi ma significativi dati. Da una lettera di S. Gerolamo, *Ad Laetam....*, databile al 401, sappiamo che il *praefectus urbi* del 376-377, Flavio Mecio Gracco, distrusse un mitreo non meglio identificato<sup>7</sup>, mentre tracce archeologiche di eventi analoghi sembrano leggibili, sempre per la fine del IV secolo, nei contesti individuati con gli scavi dei mitrei di S. Clemente<sup>8</sup> e di S. Prisca<sup>9</sup>.

Anche il c.d. «Santuario Siriaco» del Gianicolo, che le recenti ipotesi di Cristophe Goddard identificano con un serapeo<sup>10</sup>, potrebbe essere rimasto vittima di un'aggressione, più o meno nello stesso periodo. All'interno del santuario rimase interrotta una cerimonia assai simile all'*inventio Osiridis*, con la statua di culto mai più rimossa dalla sua sepoltura rituale stagionale ove era stata deposta in attesa della simbolica resurrezione primaverile<sup>11</sup>.

<sup>5</sup> *Cod. Theodos.* XVI, 10, 3.

<sup>6</sup> A. Frascchetti, *La conversione da Roma pagana a Roma cristiana*, Bari, 1999, p. 309-310.

<sup>7</sup> Hieron., *Epist.* 107, 2.

<sup>8</sup> I. Della Giovampaola, *Mithra (S. Clemens; Reg. II)*, in E. M. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III, Roma 1996, p. 257-259.

<sup>9</sup> M. Andreussi, *Mithra (S. Prisca; Reg. XIII)*, in E. M. Steinby, *op. cit.*, p. 268-269.

<sup>10</sup> Conferenza del 16/12/2002 presso l'Istituto olandese di Roma.

<sup>11</sup> L. Nista, *Il santuario Siriaco del Gianicolo*, in S. Ensoli e E. La Rocca (a cura di), *Aurea Roma : dalla città pagana alla città cristiana*, Roma, 2000, p. 298-300.

Ma, a parte queste situazioni per così dire «minori», i templi imperiali e i grandi santuari romani non ebbero evidentemente a soffrire traumi violenti e si avviarono a una «morte lenta» a seguito di reiterati divieti di accesso ai ministri del culto e di celebrazione dei riti oltre che di definanziamenti e revoche di immunità e benefici ai collegi sacerdotali.

Le strutture e gli spazi destinati alla passata religione di stato rimanevano in qualche modo «congelati», così come sancivano due leggi di Onorio, emanate nel 399, che prevedevano espressamente il divieto di celebrarvi sacrifici e, nel frattempo, la necessità della loro conservazione perché considerati opere pubbliche in tutto e per tutto<sup>12</sup>.

L'immagine forse più realistica per lo stato fisico dei templi romani è, ancora una volta, quella tratteggiata da San Gerolamo nella sua lettera a Leta del 401, quando li descrive, sia pur con toni trionfalistici : «...coperti di fuliggine e di ragnatele...», con gli dei : «...rimasti solo sui tetti con i barbogianni e le civette...», con una chiara allusione ai simulacri frontonali e acroteriali ancora in posto<sup>13</sup>.

In questo panorama, sostanzialmente immutato rispetto al passato, sono individuabili pochi ma significativi episodi, variamente documentati, che possono riguardare, in qualche modo, il tema della trasformazione dello spazio pubblico. Si tratta delle imprese edilizie che portarono alla realizzazione delle due grandi basiliche costantiniane di S. Pietro in Vaticano e di S. Giovanni in Laterano, per costruire le quali fu necessario intervenire pesantemente sugli spazi disponibili.

Nel primo caso, a farne le spese, furono le strutture in rovina del circo neroniano e un gruppo di antiche tombe che vennero in parte demolite e in parte sepolte sotto gli interri di riporto necessari a creare un piano d'appoggio per la basilica<sup>14</sup> mentre, nel secondo caso, fu spianata la caserma dei *castra nova equitum singularium*, un corpo di cavalleria sciolto probabilmente dallo stesso Costantino<sup>15</sup>. Ambedue gli interventi sembrano comunque riconducibili alla prassi normalmente adottata in occasione della costruzione di una grande opera pubblica destinata a inserirsi in un tessuto preesistente e consolidato e trovano riscontro in altre imprese edilizie contemporanee quali le terme di Costantino e quelle di Diocleziano.

<sup>12</sup> *Cod. Theodos.* XVI, 10, 15 e 18.

<sup>13</sup> Hieron, cit. n. 7.

<sup>14</sup> Esemplicativo, a fronte della vasta bibliografia sull'argomento : P. Testini, *Archeologia cristiana*, Bari, 1980 (2° ed.), p. 180-182.

<sup>15</sup> C. Buzzetti, *Castra equitum singularium, singulariorum*, in E. M. Steinby, *op. cit.* n. 8, p. 246-248.

Dall'epigrafe dedicatoria di queste ultime<sup>16</sup> siamo informati che i terreni e le case private che si trovavano nell'area destinata a essere occupata dalle terme, furono acquistati dall'imperatore.

Il concetto di «esproprio» per motivi di pubblica utilità trova, in effetti, una sua definizione giurisprudenziale soltanto alla fine del IV-inizi del V secolo<sup>17</sup> e, in tutti i casi precedentemente citati, i sovrani adottarono un sistema tradizionale, già utilizzato a partire dall'epoca di Cesare e di Augusto che, per la realizzazione dei rispettivi omonimi Fori Imperiali, comprarono le proprietà private preesistenti<sup>18</sup>. Si tratta comunque, sin qui, di normali passaggi di proprietà, dalla mano privata a quella pubblica, che non sembrano assumere alcun particolare significato dal punto di vista della trasformazione dello spazio pubblico dal momento che si inseriscono nel solco di una tradizione nota e consolidata.

Più singolare appare il caso del *Templum Pacis*, documentato dai recenti scavi realizzati dalla Sovrintendenza ai beni culturali del Comune di Roma tra il 1998 e il 2000, i quali hanno permesso di rimettere in luce buona parte del settore occidentale del foro e del lato porticato occidentale<sup>19</sup>.

Nell'area scoperta della piazza sono stati rinvenuti i resti di lunghi muri paralleli, che appaiono nella *Forma Urbis* e che si sono rivelati pertinenti a basamenti, leggermente sopraelevati, per giochi d'acqua fiancheggiati da statue. All'inizio del IV secolo i basamenti furono quasi completamente demoliti e i loro muri vennero parzialmente utilizzati per l'appoggio di ambienti, alcuni destinati a uso idraulico e altri semi interrati, e piccoli edifici che andarono a formare una sorta di agglomerato, ulteriormente ampliato intorno alla metà dello stesso secolo<sup>20</sup>. La vita del complesso continuò per circa duecento anni, sino ai tempi della guerra gotica, quando fu anch'esso spianato. Per tutto questo tempo dunque il foro della Pace apparve occupato da una specie di «villaggio», con strutture di un carattere completamente diverso dalla monumentalità del foro stesso. A esse è stata attribuita una valenza commerciale o manifatturiera in rapporto alle attività scacciate

<sup>16</sup> L'epigrafe è nota grazie alla Silloge Einsiedlense, vedi : R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma, 1942, p. 164; *CIL* VI, 1130.

<sup>17</sup> L. Homo, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Parigi, 1951, ed. ital., *Roma imperiale e l'urbanesimo nell'antichità*, Milano, 1976, p. 282-289.

<sup>18</sup> Per il foro di Cesare : Cic., *Ad Att.* IV, 17, 7; Plin., *Nat. Hist.* XXXV, 25, 103; Suet., *Caes.* 26, 2. Per il foro di Augusto : *Res gestae divi Augusti*, 21; Suet., *Aug.* 56,2.

<sup>19</sup> E. La Rocca, *La nuova immagine dei Fori Imperiali*, in *RM*, 108, 2001, p. 171-213, in part. 195-207.

<sup>20</sup> S. Rizzo, *Indagini nei fori Imperiali*, in *RM*, 108, 2001, p. 215-244, in part. 241-242.

dalla vicina area occupata dalla basilica di Massenzio che potrebbero essersi installate all'interno del foro.

Purtroppo siamo completamente all'oscuro della natura proprietaria di questo complesso la cui presenza stride, indubbiamente, con l'immagine di grandiosità del *templum Pacis* fornita da Ammiano Marcellino.

Evidentemente la convivenza con le strutture destinate alle attività mercantili non sminuiva, agli occhi del visitatore, l'importanza e la sacralità dello spazio religioso e monumentale. Non è infine possibile comprendere in questo elenco le trasformazioni degli edifici in cui furono inseriti i *tituli*. In tal caso si tratta infatti, più che altro, di variazioni funzionali di abitazioni e strutture legate a fenomeni di evergetismo aristocratico e pontificio e a donazioni che, comunque, riguardano sempre movimenti di proprietà private in cui si installano piccoli edifici che non incidono sul tessuto urbano circostante<sup>21</sup>.

Nel complesso dunque, il IV secolo non sembra offrire esempi validi per sostenere che già durante il suo corso si siano verificate significative trasformazioni dello spazio pubblico.

Vi sono anzi dati che lasciano trasparire un tentativo di difesa di esso come nel caso dell'episodio di occupazione di un settore non meglio identificato del Campo Marzio, nel 397, da parte di ...*casas seu tuguria*... che Arcadio e Onorio cercarono di reprimere con una legge specifica poi raccolta nel *Codex Theodosianus*<sup>22</sup>.

Durante il V secolo la situazione muta invece radicalmente. Le vicende legate all'uccisione di Stilicone e il conseguente, incontrollato dilagare dell'invasione gota portarono, nel 408 e nel 410, a due degli episodi più tragici nella storia della città. Il primo assedio, posto dall'esercito di Alarico a Roma nel 408, ebbe sicuramente l'impatto più grave sulla popolazione, che ammontava ancora a molte centinaia di migliaia di abitanti, 800.000 secondo il Durliat<sup>23</sup>. Essi rimasero prigionieri per mesi nella cerchia delle mura Aureliane, senza alcuna possibilità di rifornirsi di viveri né di seppellire fuori città gli innumerevoli morti di fame e di peste, secondo quanto narra Zosimo, cronista di quei tragici eventi<sup>24</sup>.

Al termine dell'assedio molti si allontanarono da Roma, comprese al-

<sup>21</sup> F. Guidobaldi, *L'edilizia abitativa unifamiliare nella Roma tardoantica*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico. II. Roma : politica, economia, paesaggio urbano*, Roma-Bari, 1986, p. 165-237.

<sup>22</sup> *Cod. Theodos.* XIV, 14, 1.

<sup>23</sup> J. Durliat, *De la ville antique à la ville byzantine*, Roma, 1990, p. 113-123.

<sup>24</sup> Zos. V, 39-42.

cune migliaia di schiavi che andarono a ingrossare le file dei goti. Alarico tornò sotto le mura dell'urbe, dopo aver devastato l'Etruria, dove si era accampato per svernare, e riuscì finalmente a penetrarvi, saccheggiandola per alcuni giorni, nell'agosto del 410. È probabile che in questi frangenti sia comparso, a Roma, il fenomeno delle sepolture urbane, che cioè, per la prima volta, lo spazio pubblico e quello funerario si siano sovrapposti per motivi di necessità<sup>25</sup>. Non vi sono tracce di una più precoce apparizione di tale fenomeno anche se una legge del 381, di Graziano, Valentiniano e Teodosio, indirizzata al *praefectus Urbi* Pancrazio, imponeva di traslare fuori città tutti i cadaveri eventualmente conservati in urne e sarcofagi posti *supra terram*<sup>26</sup>. In questa disposizione e nel citato tentativo di occupazione del suolo pubblico nel Campo Marzio, nel 397, sembra di individuare quasi una premessa, nei decenni conclusivi del IV secolo, dei grandi mutamenti dello spazio pubblico verificatisi a partire dal V.

I casi di sepolture urbane databili con certezza al V secolo sono in tutto 4, sugli 85 complessivi, sinora individuati<sup>27</sup>. Due di essi sono costituiti da singole tombe inserite all'interno di *horrea* abbandonati del Trastevere e dell'Emporio mentre solo gli altri due hanno la consistenza numerica di veri e propri sepolcreti e si concentrano entrambi nell'area a nord dell'anfiteatro Flavio. Il primo di essi conta 35 sepolture collocate tra l'area di rispetto delimitata da cippi in travertino che circonda il Colosseo e l'ingresso alle terme di Tito, con tombe che, in alcuni casi, furono inserite nelle lacune del basolato della pubblica via che separava i due monumenti<sup>28</sup>. Il cimitero, formatosi quasi certamente in conseguenza dell'assedio alariciano, fu obliterato da un interro nell'ambito dei lavori di bonifica della valle e di ripresa dell'attività dell'anfiteatro, fra il 417 e il 423.

La seconda necropoli, costituita da 13 sepolture, si installò davanti alla piccola esedra nord-orientale del recinto delle terme di Traiano<sup>29</sup>. Essa è

<sup>25</sup> R. Meneghini e R. Santangeli Valenzani, *Sepolture intramurane e paesaggio urbano a Roma tra V e VII secolo*, in L. Paroli e P. Delogu (a cura di), *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, Firenze, 1993, p. 89-111, in part. p. 90 e 105-106; R. Meneghini e R. Santangeli Valenzani, *Sepolture intramurane a Roma tra V e VII secolo d. C. : Aggiornamenti e considerazioni*, in *AMediev*, XXII, 1995, p. 283-290, in part. p. 287.

<sup>26</sup> *Cod. Theodos.* IX, 17, 6.

<sup>27</sup> R. Meneghini, *Sepolture urbane*, in R. Meneghini e R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo : topografia e urbanistica*, Roma, 2004, p. 103-125.

<sup>28</sup> R. Rea (a cura di), *Rota Colisei : la valle del Colosseo attraverso i secoli*, Milano, 2002, p. 85-112 e 121-125.

<sup>29</sup> F. Carboni, *Scavi all'esedra nord-orientale delle Terme di Traiano*, in *Bcom*, CIII, 2002, c.s.



forse databile a un momento leggermente successivo poiché le recenti indagini hanno permesso di stabilire che l'intero complesso smise di funzionare intorno alla metà del V secolo, quando rimase ostruito il canale che dalla grande cisterna, detta : «le Sette Sale», riforniva d'acqua le terme. Anche in questo caso il sepolcreto fu obliterato seppellendolo sotto uno strato di interro databile, al massimo, alla metà del VI secolo.

Ciò che colpisce è che, nonostante la cancellazione delle necropoli, la destinazione funeraria di questi spazi riprese il sopravvento in entrambi i casi, tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo quando si verificò la diffusione su larga scala delle sepolture urbane. Così nella piazza del Colosseo si insediarono numerose altre tombe scavate nell'interro che obliterò le prime mentre nuove inumazioni furono collocate nell'area immediatamente esterna all'essedra delle terme.

La ricerca archeologica recente ci ha mostrato che, nel corso del V secolo, numerosi altri complessi edilizi e monumentali furono abbandonati.

Nel Foro Romano, danneggiato dall'incursione di Alarico, la Curia e l'adiacente *Secretarium Senatus* furono ampiamente restaurati<sup>30</sup> mentre la vicina basilica Emilia, il cui interno era ormai impraticabile, venne abbandonata e solo la sua facciata, debitamente restaurata fu utilizzata come quinta architettonica affacciata sulla piazza<sup>31</sup>.

Il complesso della *Crypta Balbi* e l'adiacente *Porticus Minucia*, in Campo Marzio, subirono una sorte analoga e così l'elegante portico alle spalle del teatro, divenne un'area per lo scarico di detriti e rifiuti<sup>32</sup>.

È stato recentemente dimostrato che una cospicua porzione del settore meridionale delle arcate esterne del Colosseo, peraltro ancora funzionante, era stato trasformato in un cantiere di demolizione per il recupero di materiali edilizi, tra il regno di Odoacre e il primo ventennio di quello di Teoderico, da parte di un senatore di nome *Gerontius*<sup>33</sup>.

Lo stesso, nel medesimo periodo, accadde per il foro di Augusto, dove un *patricius Decius*, variamente identificabile, demolì il tempio di Marte Ultore per ricavarne materiali da costruzione, come testimonia una iscri-

<sup>30</sup> CIL VI, 1718 e 1794; A. Bartoli, *Lavori nella sede del Senato Romano al tempo di Teodorico*, in *Bcom*, LXXIII, 1949-1950, p. 77-88, in part. p. 80; A. Fraschetti, *La conversione da Roma pagana a Roma cristiana*, Bari, 1999, p. 218 s.

<sup>31</sup> A. Bartoli, *Ultime vicende e trasformazioni cristiane della Basilica Emilia*, in *RendLinc*, XXI, 1912, p. 758-766.

<sup>32</sup> L. Saguì, *L'essedra della Crypta Balbi tra tardo antico e alto medioevo*, in M. S. Arena et al. (a cura di), *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia*, Milano, 2001, p. 593-595.

<sup>33</sup> R. Rea e G. G. Pani in R. Rea, *op. cit.* n. 28, p. 153-160.

zione scoperta di recente sul piano di appoggio di uno dei rocchi delle colonne della peristasi<sup>34</sup>.

In entrambi i due ultimi casi si tratta di epigrafi incise direttamente sugli edifici, con i nomi al genitivo dei personaggi, a indicare la nuova proprietà degli ex spazi pubblici, divenuti vere e proprie cave di marmi e travertini.

Le indagini archeologiche hanno anche evidenziato che la maggior parte delle *insulae* e delle *domus* scavate recentemente con il metodo stratigrafico, reca tracce di abbandono e di interro in corrispondenza della metà o della seconda metà del V secolo<sup>35</sup>.

Un dato, questo, che si lega direttamente al crollo demografico che colpì la città nello stesso periodo portando il numero degli abitanti a 60.000 nell'anno 530, sempre secondo i calcoli del Durliat<sup>36</sup>. Una tale caduta verticale, che in 120 anni, con una accelerazione nella seconda metà del V secolo, ridusse i cittadini dell'urbe di più del 90%, trova origine nel progressivo inceppamento del complesso sistema dei rifornimenti alimentari oltre che nel venir meno della necessità di disporre di grandi folle per la celebrazione dei fasti imperiali e per trarne manodopera da utilizzare nella continua e imponente attività edilizia pubblica.

Il depopolamento generò una altissima disponibilità di spazi dando l'impressione di una città vuota, come non mancò di rilevare Cassiodoro che, in una delle sue lettere, invocava proprio la grandezza delle terme (*mirabilis magnitudo thermarum*) come indicatore della passata moltitudine del popolo romano<sup>37</sup>. In una situazione del genere gli edifici cristiani cominciarono a inserirsi in maniera più rappresentativa nel tessuto urbanistico preesistente pur senza provocare particolari sconvolgimenti topografici<sup>38</sup>. Se infatti i *tituli* si erano installati finora all'interno di abitazioni private in modo poco appariscente, ora si assiste alla costruzione di vere e proprie basiliche a tre navate, con abside e polifora di accesso. È il caso di S. Vitale, di S. Sabina, di S. Pietro in Vincoli, di S. Clemente e dei SS. Giovanni e Paolo che appaiono come edifici di una certa importanza pur con-

<sup>34</sup> R. Meneghini e R. Santangeli Valenzani, *Episodi di trasformazione del paesaggio urbano nella Roma altomedievale attraverso l'analisi di due contesti : un isolato in piazza dei Cinquecento e l'area dei Fori Imperiali*, in *AMediev*, XXIII, 1996, p. 53-99, in part. p. 78-81.

<sup>35</sup> R. Meneghini e R. Santangeli Valenzani, *op. cit.* n. 27, p. 223-224.

<sup>36</sup> J. Durliat, *op. cit.* n. 23.

<sup>37</sup> Cassiod., *Var.* XI, 39.

<sup>38</sup> F. Guidobaldi, «*Topografia ecclesiastica*» di Roma (IV-VII secolo), in M. S. Arena *et al.*, *op. cit.* n. 32, p. 40-51.

tinuando a insediarsi all'interno di *domus* e *insulae* confluite nel patrimonio ecclesiastico tramite donazioni.

Anche le chiese non titolari sono strutture piuttosto notevoli, costruite sfruttando parti di abitazioni aristocratiche, come S. Bibiana e S. Andrea Catabarbara, che trovò posto in una prestigiosa aula della *domus* di Giunio Basso e, inoltre, S. Agata dei Goti, fondata da Ricimero e S. Stefano Rotondo, costruita forse da Valentiniano III, che demolì una caserma di proprietà pubblica, i *castra Peregrina*, per ottenere lo spazio necessario.

La topografia delle strutture ecclesiastiche che Roma ereditava, alle soglie del medioevo, era dunque rappresentata da un notevole numero di chiese, fortemente ancorate al territorio e ben integrate con l'assetto urbano della città imperiale al quale andava sottraendo spazi via via più ampi. La basilica Lateranense e quella di S. Pietro in Vaticano erano ormai divenute i «luoghi» cristiani per eccellenza e con S. Maria Maggiore, completata da Sisto III tra il 432 e il 440, e poche altre chiese di grandi dimensioni, costituivano ancora dei rari casi di preminenza di edifici di culto cristiani sul paesaggio urbano circostante che continuava a essere dominato da quelli pagani, perlopiù intatti benché definitivamente abbandonati.

Per completare il quadro si devono citare le infrastrutture cristiane nel IV e V secolo, a iniziare dagli xenodochi, dei quali ben poco conosciamo dal punto di vista archeologico. Ne sono attestati almeno due in città, fra la fine del IV e la fine del V secolo, lo *xenodochium Anichiorum* e lo *xenodochium a Valeris*, la cui denominazione richiama i gentilizi dei nobili fondatori (Anici e Valeri)<sup>39</sup>. In questo quadro le attività assistenziali, al pari delle fondazioni delle chiese titolari, risulterebbero frutto dell'evergetismo dell'aristocrazia cristiana. Ma senza un confronto diretto con l'evidenza archeologica è impossibile definire se l'impatto di queste strutture sullo spazio urbano fosse analogo a quello dei *tituli*. Una recente ipotesi identifica alcuni resti di strutture in laterizio e in opera vittata, ancora esistenti lungo la strada selciata che separa l'emiclo dei Mercati di Traiano da quello del foro, con le fasi più tarde dello xenodochio dei Valeri<sup>40</sup>. Si tratta di ambienti, lunghi e stretti, probabilmente dei dormitori, che occuparono la sede stradale restringendola in maniera consistente anche se, considerando che la via non era carrabile ma solo pedonale, l'insediamento di tali strutture non deve aver creato problemi consistenti.

<sup>39</sup> R. Santangeli Valenzani, *Pellegrini, senatori e papi. Gli xenodochia a Roma tra il V e il IX secolo*, in *RIASA*, XIX-XX, 1996-1997, p. 203-226, in part. p. 205-210.

<sup>40</sup> R. Santangeli Valenzani, *op. cit.* n. 39, p. 209-210; R. Meneghini, *Edilizia pubblica*, in R. Meneghini e R. Santangeli Valenzani, *op. cit.* n. 27, p. 53-101, in part. p. 73-75.

I monasteri del IV secolo, stando alle fonti disponibili, dovevano ancora essere costituiti da gruppi ristretti di fedeli operanti in ambito domestico e non hanno lasciato tracce archeologicamente apprezzabili né, tanto meno, dovevano avere alcuna forma di incidenza sullo spazio pubblico<sup>41</sup>.

Solo durante il V secolo si assiste a un inizio, per la verità estremamente rarefatto, di organizzazione e distribuzione sul territorio di monasteri veri e propri da parte dei papi Sisto III, Leone I e Ilario che ne fondano quattro, due soli dei quali urbani.

Nei secoli successivi si verifica una crescita quasi esponenziale della presenza di queste strutture che, censite nella data ma ancora insostituibile opera di G. Ferrari<sup>42</sup>, risultano essere 17 nel VI secolo, 24 nel VII, 38 nell'VIII, 57 nel IX e 64 durante il X.

Non possediamo dati archeologici riguardanti i monasteri del V secolo mentre conosciamo l'aspetto di uno di questi complessi, all'inizio del VI, identificato con il *monasterium Boetianum*<sup>43</sup>.

Esso risente indubbiamente della più generale tendenza degli edifici ecclesiastici di questo secolo a occupare spazi e monumenti pagani in disuso dal momento che si insediò nell'area sacra di Largo Argentina senza modificarne sostanzialmente l'assetto interno ma trasformandolo in un insieme di strutture dalle funzioni assai diverse. Le aperture perimetrali del complesso vennero tamponate e gli accessi ridotti di numero isolando, di fatto, l'area dall'esterno mentre le strutture tra i templi furono rase al suolo e coperte da un nuovo lastricato sul quale sorsero file di stanzette o celle per i monaci. Nel tempio A, il più settentrionale dei quattro racchiusi nell'area sacra, venne forse inserito un oratorio che nell'VIII-IX secolo fu trasformato in chiesa, la zona centrale divenne un *hortus* e nell'angolo nord-orientale di essa trovò posto una sala aperta sulla strada, utilizzata probabilmente come refettorio o *caenaculum*.

Infine, un aspetto particolare della questione, è costituito dalle *domus* aristocratiche insediate all'interno di monumenti pubblici tra il IV secolo e l'età teodericiana.

Disponiamo delle testimonianze di almeno tre esempi del genere : la

<sup>41</sup> S. Pricoco, *Aspetti culturali del primo monachesimo d'occidente*, in A. Giardina (a cura di), *op. cit.* n. 21, IV, *Tradizione dei classici e trasformazioni della cultura*, Roma-Bari, 1986, p. 189-204 ora in Id., *Monaci, filosofi e santi : saggi di storia della cultura tardoantica*, Messina 1992, p. 9-37.

<sup>42</sup> G. Ferrari, *Early roman monasteries. Notes for the history of the monasteries and convents at Rome from the V through the X century*, Città del Vaticano, 1957.

<sup>43</sup> R. Santangeli Valenzani, *Tra la Porticus Minucia e il Calcarario : l'Area Sacra di Largo Argentina nell'Altomedioevo*, in *AMediev*, XXI, 1994, p. 57-98.

*domus* sopra le «Sette sale», quella di Largo Argentina e l'abitazione del *patricius* Albino, sopra la *Porticus Curva*, considerati tradizionalmente rappresentativi della privatizzazione dello spazio pubblico da parte dell'aristocrazia. A un esame più approfondito ci si rende però conto della presenza di dati piuttosto controversi. La *domus* costruita sopra la gigantesca cisterna che riforniva le Terme di Traiano, detta le «Sette Sale», era interpretata come una abitazione inserita nel IV secolo in un più antico edificio, probabilmente di servizio, risalente alla fase costruttiva traianea<sup>44</sup>. Uno studio recente sembra invece dimostrare che anche le strutture più antiche sono pertinenti a una abitazione e che l'edificio, caratterizzato dunque da una ininterrotta continuità funzionale, è identificabile come la dimora del funzionario responsabile delle terme stesse<sup>45</sup>. Una serie di vani poliabsidati, rinvenuti nel 1883-1884 presso Largo Argentina, nell'area dell'antico *Diribitorium*, è stata interpretata come parte di una *domus* di IV-V secolo<sup>46</sup> ma, l'estrema carenza di dati di scavo e l'incertezza sulla precisa provenienza dei pochi reperti noti dovrebbero, probabilmente, indurre a un riesame complessivo del ritrovamento. Dell'ultimo caso, infine, quello dell'abitazione del *patricius* Albino sopra la *Porticus Curva* siamo informati solo da una lettera di Cassiodoro<sup>47</sup>, contenente un decreto di Teoderico, che autorizza l'autorevole esponente della famiglia dei *Caecina Decii*, console nel 493 e *praefectus praetorio* nel 500-503<sup>48</sup>, ad ampliare la sua *domus* a scapito dell'edificio identificato con la *porticus Absidata*, alle spalle del Foro di Nerva<sup>49</sup>. Vi sono delle buone possibilità che tale identificazione sia corretta, anche alla luce dell'iscrizione del *patricius Decius*, recentemente scoperta presso l'adiacente Foro di Augusto e poc'anzi citata<sup>50</sup>, che potrebbe essere proprio l'Albino del decreto teodericiano<sup>51</sup>. Risulta comunque evidente come, anche in questo caso, siano necessari ulteriori approfondimenti e analisi, compreso un riesame complessivo delle strutture visibili e dei reperti disponibili da estendere, più in generale, all'intero argomento delle *domus*

<sup>44</sup> F. Guidobaldi, cit. n. 21, p. 167-171.

<sup>45</sup> R. Volpe, *La domus delle Sette Sale*, in S. Ensoli e E. La Rocca, *op. cit.* n. 11, p. 159-160.

<sup>46</sup> F. Guidobaldi, *op. cit.* n. 21, p. 175-181.

<sup>47</sup> Cassiod., *Var.* IV, 30.

<sup>48</sup> J. R. Martindale, *The prosopography of the Later Roman Empire*, II, Cambridge 1980, p. 51-52.

<sup>49</sup> F. Guidobaldi, *Domus: Albinus V. I.*, in E. M. Steinby, *op. cit.* n. 8, II, Roma 1995, p. 28-29.

<sup>50</sup> Vedi *supra*, p. 1056 e n. 34.

<sup>51</sup> R. Meneghini e R. Santangeli Valenzani, *op. cit.* n. 27, p. 179-180.

aristocratiche in rapporto ai monumenti pubblici, nell'intento di chiarire la reale consistenza del fenomeno.

In conclusione, il quadro delineato per il periodo preso in esame sembra evidenziare che, riguardo alla trasformazione dello spazio pubblico, il IV secolo rappresentò per Roma un momento di continuità rispetto al passato.

Una serie di fattori contribuiva a far sì che templi e santuari ereditati dall'età imperiale rimanessero intatti benché inibiti al culto per legge, mentre i grandi edifici pubblici continuavano a essere utilizzati dalla popolazione la cui consistenza numerica non aveva sino ad allora subito decrementi.

Soltanto negli ultimi anni del secolo sembra di percepire le prime avvisaglie delle nuove linee di tendenza che troveranno sviluppo all'indomani del sacco alariciano.

Non si deve certo considerare, a tutti i costi, questo evento come una sorta di «giro di boa» ma è un dato di fatto che, a partire dal fatidico biennio 408-410, presero le mosse almeno due delle vicende che ebbero maggior peso per le successive trasformazioni della città: l'apparizione delle prime sepolture urbane di massa con la conseguente invasione di settori dello spazio pubblico da parte di quello funerario e il rapido spopolamento che, nel giro di poco più di un secolo, ridusse a meno del 10% il numero degli abitanti.

La comparsa delle tombe intramurane, dopo deboli e reiterati tentativi di arginamento protrattisi per circa un secolo e mezzo, divenne un vero e proprio costume funerario, capillarmente diffuso nella città tra la fine del VI e il VII secolo, fino a quando le sepolture non furono definitivamente aggregate alle chiese. È difficile formulare ipotesi riguardo alla possibile esistenza di una qualche forma organizzativa di questa prima apparizione del fenomeno che sembra invece provata per la fase più tarda, come dimostrano le poche epigrafi superstiti nelle quali è menzionato il prezzo d'acquisto del sepolcro<sup>52</sup>. Un dato, questo, che lascia supporre la presenza di un «gestore» o di un proprietario dello spazio pubblico la cui nuova funzione era programmata e che veniva via via venduto e trasformato in spazio funerario privato. Era questo un compito che, dalla documentazione epigrafica della fine del V e del VI secolo riguardante i cimiteri suburbani, risulta a

<sup>52</sup> La più nota e significativa di queste epigrafi è senz'altro quella della piccola Gemmula, sepolta verso la fine del VI secolo nella piazza del Colosseo dai genitori, Fortunato e Lucia, che avevano acquistato la tomba, vista la presenza della tradizionale formula: «*hic est locus*», che apre il testo dell'iscrizione, vedi R. Meneghini e R. Santangeli Valenzani 1995, *op. cit.* n. 25.

carico di *praepositi* e *presbiteri* afferenti anche alle chiese titolari e non c'è motivo per escludere che una prassi analoga fosse adottata per le aree sepolcrali urbane.

Il crollo demografico costituì invece la premessa per la successiva disponibilità di spazi ed edifici resa cospicua dalla legislazione restrittiva degli imperatori cristiani da un lato e dall'oggettivo abbandono per mancanza di fruitori dall'altro.

Anche in questo caso si tratta di una tendenza che trovò ampio sviluppo solo a partire dal VI secolo, nel generalizzato utilizzo dei complessi e degli edifici abbandonati di età imperiale per l'insediamento di chiese e assai più tardi, nell'VIII, quando la distribuzione sul territorio urbano di una nuova rete di infrastrutture assistenziali attrezzate, le diaconie, sfruttò molti degli antichi monumenti superstiti e accompagnò la rottura della secolare alleanza con i bizantini e la definitiva acquisizione della città da parte del papato.

Il V secolo sembra dunque costituire un periodo in cui lo spazio tradizionale, pubblico e sacro dei pagani, perde del tutto il suo significato ma non la sua struttura portante, urbanistica e architettonica, che diviene poco a poco il contenitore del nuovo spazio cristiano e della città altomedievale secondo criteri in via di progressiva definizione.

Roberto MENEGHINI